

**Spunti tratti da *Il mito di Sisifo* di Albert Camus – Brani scelti e commentati dal Prof.
Apolloni Marco**

(Camus, A., *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano, prima edizione digitale 2013)

LA CONTRADDIZIONE DERIVA DALLA RAGIONE

“La ragione [...] ha imparato ad allontanarsi dal più caro dei suoi principi, che è la contraddizione” (p. 240).

Se solo non fosse stato già morto, ad Aristotele sarebbe venuto un colpo apoplettico a sentire questa audace esternazione di Camus: la contraddizione deriva dalla ragione, è “il più caro dei suoi principi”.

DIFFERENZA TRA IRRAZIONALE E ASSURDO

“Il tema dell’irrazionale, quale è concepito dagli esistenzialisti, è la ragione che si confonde e si libera negando se stessa. L’assurdo è la ragione lucida, che accetta i propri limiti” (p. 242).

La differenza tra l’irrazionale degli altri esistenzialisti e l’assurdo di Camus è qui condensata: il primo è la ragione che nega se stessa, il secondo è la ragione stessa che li accetta.

NOSTALGIA DI UNIONE

“Il mio ragionamento vuol essere fedele all’evidenza che lo ha destato. Tale evidenza è l’assurdo. È il divorzio fra lo spirito che desidera e il mondo che delude, è la mia nostalgia di unità” (p. 244).

Come se Camus si accorgesse del più fondamentale dei problemi dell’uomo, che è la separazione. Dunque, teorizza l’assurdo come “nostalgia di unità”.

NIENTE RASSEGNAZIONE AL DESTINO

“[...] la rivolta metafisica estende la coscienza per tutto il campo dell’esperienza: essa è la costante presenza dell’uomo a se stesso. Tale rivolta non è aspirazione, poiché è senza speranza; è la certezza di un destino schiacciante, meno la rassegnazione che dovrebbe accompagnarla” (p. 260).

Cos’è “la rivolta metafisica” invocata da Camus? È la certezza di un destino soverchiante, meno la rassegnazione che dovrebbe accompagnarla.

LA “SFIDA” DI CAMUS SIMILE ALLA “LOTTA” DI UNAMUNO

“L’uomo assurdo [...] attesta la sua sola verità, che è la sfida” (p. 264).

Questo “uomo assurdo” di Camus prende coscienza della propria condizione di finitudine, ma non si rassegna, piuttosto si rivolta. Concepisce la vita come “sfida” a una condizione – quella umana – ingiusta, perché ci riserva un misero epilogo. Similitudine con la concezione tragica della vita umana intesa come “lotta” propugnata da Unamuno. Nelle filosofie di questi due autori riecheggiano gli eventi tragici di inizio secolo, che hanno portato gli uomini a pensare alle questioni più fondamentali e meno astratte, quali: la vita e la morte.

LO SCANDALO DEL MALE E IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ

“[...] di fronte a Dio esiste piuttosto un problema del male che un problema della libertà” (p. 266).

Qui Camus accarezza due temi già sollevati dal grande scrittore russo Dostoevskij e che sono intrecciati, ovvero: lo scandalo del male e il problema della libertà. Male e libertà sono entrambi tanto assurdi quanto reali. *Assurdi* perché tale non può che dirsi la presenza del male nel mondo e la libertà di una creatura – quella umana – che può muoversi libera nello spazio ma che è incatenata nell’arco

temporale di una vita. *Reali* perché la loro ineludibile realtà mette l'uomo davanti un bivio: vivere rassegnato o vivere ribellandosi e lottando contro la propria condizione *umana*.

MAI DARSI PER VINTI

“[...] dopo la scoperta dell’assurdo, tutto si trova sconvolto” (p. 269).

Chi ha visto morire una persona cara sa di cosa sta parlando qui Camus perché ha fatto esperienza “dell’assurdo”. Si tratta di una *esperienza* che non solo ti segna in profondità, ma ti cambia. In che senso? Incrina ogni certezza e modifica il tuo modo di vivere. L’assurdo è uno spartiacque tra una vita prima e una dopo la sua scoperta. *Dopo* niente è più com’era *prima*. L’assurdo rende tutto più precario e al contempo più intenso. Si sente ogni attimo con un sentimento diverso, una compassione per tutto e per tutti. Questo perché *tutto* e *tutti* siamo sulla stessa barca che fa acqua da tutte le parti e non si rassegna a colare a picco. Si sa tutto questo con un’acuta consapevolezza, più che dolorosa, nostalgica. Si prova già in vita – ed è questo *l’assurdo* – nostalgia di noi stessi e degli altri, che ora ci siamo ma non si sa ancora per quanto. Si ha nostalgia per una vita che amiamo così visceralmente, ma che ci scivola di mano. Si respira aria di beffa a ogni minuto. Si è fatalisti a ogni respiro. Si anela a vivere un giorno, un minuto, anche solo un secondo in più. Allo stesso tempo, però, si trae forza dall’esempio di chi ci ha preceduti e ha saputo affrontare con coraggio il proprio destino. Un esempio è quello di Socrate, un altro quello di Gesù, che nel Getsemani ha provato tutto quel peso che ci portiamo appresso. Un peso culminato nella più dura delle prove: la morte sulla croce. A questo pensiero un barlume di speranza riaffiora in ognuno di noi: indipendentemente se si crede in un’altra vita oppure no, l’esempio di Cristo ci munisce di un’impareggiabile speranza, quella di poter dare un senso persino alla propria morte, l’evento autentico per eccellenza, stando all’esistenzialista Martin Heidegger. Noi siamo per la morte, hanno detto molti filosofi (Socrate prima che Heidegger), ma se fossimo per qualcosa di più grande ancora? E se tutto non finisse qui e ora, su questo lembo di terra? Tale è la portata del grande dilemma metafisico. Camus ne ha viste troppe per credere nell’incredibile costituito da Dio, ma se si sbagliasse? Quel che conta è risolvere questo dilemma. Come? Vivendo questa vita assurda come meglio crediamo senza arrenderci all’ineluttabile, vendendo cara la pelle, rivoltandoci come vorrebbe Camus, o semplicemente lottando alla maniera che ci suggerisce Unamuno. L’importante è mai darsi per vinti.

UMANESIMO ATEO O CRISTIANO

“Quale libertà, in senso assoluto, può esistere, senza sicurezza dell’eternità?” (p. 270).

Si domanda Camus e noi con lui. Una risposta potrebbe essere che una libertà senza un’eternità non ha senso. Credo che due siano le possibilità: o si crede che niente abbia senso, oppure si crede in Dio, *tertium non datur*. In definitiva: o si sceglie di abbracciare un umanesimo ateo, come fa Camus, oppure si accoglie un umanesimo cristiano, del Dio che si è fatto uomo.

ACCETTARE L’ASSURDO

“L’uomo assurdo intravede così un universo ardente e gelato, trasparente e limitato, dove nulla è possibile, ma tutto è dato; e dopo il quale vi è lo sprofondamento e il nulla. Egli può allora decidere di accettare la vita in un tale universo e di trarne la propria forza, il rifiuto a sperare e la prova ostinata di una vita senza consolazione” (p. 277).

La meta suprema alla quale può accedere l'uomo assurdo è presto detta da Camus: accettare l'assurdità della vita e viverla per quel che è, senza pretese di eternità, bensì come uno stillicidio di giorni a perdere, senza scopo, senza senso, ma nella dimensione della sfida.

ELOGIO DELLA CONTRADDIZIONE

“[...] è male fermarsi, difficile contentarsi di un solo modo di vedere, privarsi della contraddizione, che è forse la più sottile di tutte le forze dello spirito. Ciò che è stato detto, definisce soltanto una maniera di pensare. Ma si tratta di vivere” (p. 291).

La vita è contraddizione, il pensiero pure. Altro che “*cogito ergo sum*”, piuttosto: contraddico dunque sono.

APOLOGIA DI DON GIOVANNI E FILOSOFIA DEI CINQUE SENSI

Camus parla di Don Giovanni in questi termini:

“Il rimpianto del desiderio perduto nel godimento, il luogo comune dell’impotenza, non sono per lui; ma vanno bene per Faust, che credette abbastanza in Dio per vendersi al diavolo. Per Don Giovanni, la cosa è più semplice [...] alle minacce dell’inferno, risponde sempre: “Che lunga dilazione mi concedi!”. Ciò che viene dopo la morte è futile, e per chi sa di essere vivo, la sequela dei giorni è tanto lunga! Faust voleva i beni di questo mondo: eppure l’infelice non avrebbe avuto che da tendere la mano. Voleva già dire vendere la propria anima il non saper rallegrarla. Don Giovanni, invece, prescrive la sazietà. Se abbandona una donna, non è, in via assoluta, per il fatto che non la desideri più, dato che una donna bella è sempre desiderabile, ma perché ne desidera un’altra [...] Questa vita lo appaga, e nulla è peggiore che il perderla. Questo pazzo è un gran saggio. Ma gli uomini che vivono di speranza si adattano male a questo universo in cui la bontà cede il posto alla generosità, la tenerezza al silenzio virile, la comunione al coraggio solitario. E tutti finiscono per dire: “Era un debole, un idealista o un santo”. Bisogna pur sminuire la grandezza che insulta” (p. 309).

Per Camus Don Giovanni è un eroe letterario tutto sommato positivo, quantomeno rispetto a Faust. Meglio godere e non sperare che il contrario. Ciò perché il godimento è certo, la speranza metafisica è chimerica.

L’apologia di Don Giovanni prosegue con queste parole:

“Non si comprende bene Don Giovanni, se non riferendosi sempre a ciò di cui è volgarmente simbolo: il seduttore comune, il donnaiuolo. Egli è un seduttore comune, con la sola differenza che egli ne è cosciente, ed è per questo che è assurdo. Un seduttore, fattosi lucido, non cambierà, per questo, neppure di poco. Sedurre è il suo modo di essere. È soltanto nei romanzi che si cambia il proprio stato o che si diventa migliori. Ma si può dire che, allo stesso tempo, nulla si cambia e tutto si trasforma. Ciò che Don Giovanni mette in atto è un’etica della quantità, contrariamente al santo, che tende alla qualità. Non credere nel senso profondo delle cose è la particolarità dell’uomo assurdo” (p. 313).

Don Giovanni è un eroe assurdo perché non crede “nel senso profondo delle cose”, si ferma alla superficie e si fa bastare la quantità. La profondità e la qualità non fanno per lui, le lascia volentieri “al santo”. Un corpo bello è desiderabile per quello che si vede e non per quello che *non* si vede. L’invisibile non lo attrae, perché di esso non si può godere con nessuno dei sensi.

In ultima analisi, quella dell’eroe assurdo Don Giovanni è la filosofia dei cinque sensi.

GODERSI IL VIAGGIO

“L’attore è re del perituro. Si sa che, fra tutte le glorie, la sua è la più effimera. [...] Senonché, tutte le glorie sono effimere [...] le opere di Goethe fra diecimila anni saranno polvere e il suo nome sarà dimenticato. Forse, alcuni archeologi cercheranno “testimonianze” sul nostro tempo. Questa idea è sempre stata istruttiva. Ben meditata, riduce le nostre agitazioni alla profonda nobiltà che si trova nell’indifferenza, e soprattutto dirige le nostre preoccupazioni verso ciò che è più sicuro, cioè verso l’immediato. Di tutte le glorie la meno fallace è quella che si vive” (p. 330).

Da recitare a memoria è questa massima di Camus: “Di tutte le glorie la meno fallace è quella che si vive”. Vale la pena memorizzarla per recitarla come un mantra quando ci si affanna alla ricerca della fama effimera, sempre protesa verso l’incerto futuro, e ci si scorda di godere del certo presente. Prima d’intraprendere qualsivoglia impresa, è bene interrogarsi: ne vale la pena? Se si ha anche il minimo tentennamento forse è bene lasciar perdere. Sono degne di essere compiute soltanto quelle imprese che ci gratificano non solo in prospettiva futura, ma anche – e soprattutto – nell’immediato. Capisco tutti tranne quelli che rinviano il godimento. Se non ora, quando? Questa è l’unica domanda che ha

senso porsi in merito al piacere. Ovvio che non di solo godimento vive l'uomo, ma certo nemmeno di sacrificio. Qualche rinuncia talvolta si rende necessaria, ma il più delle volte sacrificarsi è insensato. S'immolano in continuazione persone che hanno smarrito il senso del loro esistere, che non è tanto giungere a una meta – scontata per tutti – quanto godersi il viaggio. Se non ricaviamo piacere dal viaggio – perfetta metafora dell'esistenza umana – che senso ha vivere?

ESISTENZIALISMO E ATEISMO

“[...] essi hanno sugli altri il vantaggio di sapere che tutte le dignità regali sono illusorie. Essi sanno: ecco tutta la loro grandezza; e invano si vuol parlare, a proposito di loro, di infelicità nascosta o di ceneri della disillusione. Essere privi di speranza non significa disperare. Le fiamme della terra valgono bene i profumi del cielo. Né io né alcun altro possiamo qui giudicare tali uomini. Essi non cercano di essere migliori; tentano di essere coerenti. Se la parola di saggio si applica all'uomo che vive di ciò che possiede, senza speculare su ciò che non ha, allora costoro sono saggi” (p. 370).

Qui Camus elogia la coerenza, in precedenza aveva dimostrato apprezzamento per la contraddizione. Com'è possibile? È possibilissimo visto che Camus è un attento lettore di Dostoevskij e conosce bene la logica dei doppi pensieri di Ivan Karamazov, uno dei fratelli che sono protagonisti del capolavoro assoluto dello scrittore russo, *I fratelli Karamazov*. Ogni uomo, specie l'eroe assurdo di Camus, si porta dentro la tesi che è contraddizione e l'antitesi che è coerenza, la sintesi che ne deriva è la sua vita che è ostinazione. Vivere malgrado tutto, malgrado la vita stessa la cui parte culminante è la morte, che è al contempo assoluta negazione della vita ma anche massima esaltazione della stessa. Senza fare troppi voli pindarici e rimanendo al brano di Camus, qui il pensatore francese ci sta dicendo – in buona sostanza – che c'è saggezza nell'essere coerenti. Non mi trovo d'accordo, dal momento che ritengo la coerenza la più imperdonabile forma di stupidità. C'è un sottile filo rosso che lega la coerenza all'ostinazione, io credo.

Mi domando: “Si può rimanere coerenti senza con ciò diventare ostinati?”.

Dubito sia possibile. Qual è il problema dell'ostinazione? Nega le evidenze contrarie alla propria, che viene fanaticamente difesa, contro ogni altra evidenza appunto. In rare occasioni l'ostinazione coerente può essere una virtù, nella maggior parte dei casi mi pare però un vizio. Serve un esempio? Non accettare la resa in battaglia, anche quando il nemico te la offre su un metaforico piatto d'argento concedendoti di avere salva la vita, questa ostinata coerenza alla lotta improduttiva non sortisce altro effetto se non il proprio annientamento fisico, che non produce alcun vantaggio, tantomeno al morituro che la sceglie.

Il fiero ateo Camus, che ci guadagna da una lotta così *improduttiva*? Si lotta sempre *per* qualcosa. Chi lotta tanto per lottare, così come chi rotola stolidamente un macigno fino in cima alla rupe per poi buttarlo giù alla maniera di Sisifo, non so voi ma a me sembra più stolto che saggio. Vivere per vivere, questo è il succo dell'esistenzialismo di Camus. Vivere per qualcosa di più grande, anche se si dovesse poi rivelare la più grande menzogna (il che è tutto da verificare), come invece prospetta Blaise Pascal con la sua celebre “scommessa” è alquanto preferibile secondo me.

Il problema dell'ateo è simile a quello del fanatico religioso, ovvero: si ostina ad assolutizzare la propria evidenza, che è nientemeno che la propria visione del mondo.

Più prudente e saggio io credo sia l'atteggiamento di chi lascia aperta la porta al divino a cui ognuno dev'essere libero di credere, in tutta coscienza.

Tornando a Dostoevskij, al contrario di Camus la logica dei doppi pensieri gli aveva comunque fatto preferire: l'affermazione della fede alla negazione dell'ateismo. Con quest'ultimo il gigante della letteratura russo flirta senza mai cedervi davvero, perché la sua fede cristocentrica, nel Dio-uomo avrà sempre la meglio. Camus è uomo del sanguinoso Novecento, ha visto troppa morte tutt'attorno a sé per resistere alla tentazione ateistica, che infatti abbraccia e merita rispetto per come la pensa, per quanto sia possibile e legittimo non trovarsi d'accordo con la sua *sepolturale* visione del mondo (si legga in particolare *La peste*). L'esistenzialismo di Camus sarebbe impensabile senza le due carneficine mondiali e quel che ne è derivato: la messa in crisi di ogni certezza in ambito filosofico.

Lo stesso dicasi per l'esistenzialismo di Sartre o di Heidegger o di chiunque altro. Ogni pensiero filosofico è imprescindibile all'epoca in cui viene maturato.

SISIFO E LA PIETRA CHE NON L'AVRÀ VINTA

“Immagino ancora Sisifo che ritorna verso il suo macigno e, all'inizio, il dolore è in lui. Quando le immagini della terra sono troppo attaccate al ricordo, quando il richiamo alla felicità si fa troppo incalzante, capita che nasca nel cuore dell'uomo la tristezza: è la vittoria della pietra, è la pietra stessa. L'immenso cordoglio è troppo pesante da portare. Sono le nostre notti di Getsemani” (p. 458).

Chi è Sisifo? È un condannato costretto a trasportare una pietra pesante fino in cima a una rupe per poi farla rotolare giù dalla stessa e ripetere l'operazione *ad infinitum*. Quando non se ne può davvero più di tutto quel fardello di cui si è carichi, quando non si sopporta più la propria croce succede quello che è già accaduto a Gesù Cristo, s'impossessa di noi una tristezza sconfinata che tracima durante le “[...] le nostre notti di Getsemani”. A tutti può capitare un attimo di “cordoglio”, malgrado si sappia l'importanza del disegno che si sta portando a termine, nel caso di Cristo la redenzione dell'umanità dal “peccato originale” passando però attraverso le forche caudine della morte sulla croce, morte trasfigurata nella trionfale resurrezione, epifania di salvezza per tutti i cristiani. Pur sapendo quel che sa il figlio di Dio – sempre stando alla fede cristiana – anche al Salvatore sono tremate le ginocchia, anche lui ha vacillato, il Dio fattosi carne e venuto ad abitare fra gli uomini, la sua *carne* lo ha tradito, seppure per un breve momento. Se anche il Dio-uomo ha provato scoramento, figurarsi dei soli uomini, impastati di sola carne e debolezza. Quando la carne si rivela debole, difficile per lo spirito che la abita farsi forza. Quando quell'attimo però passa, si deve ritornare alla propria missione esistenziale: per Sisifo la pietra da far rotolare su e giù in un andirivieni snervante, sfibrante e senza senso, o meglio per Camus il *senso* può esserci ma lo devi trovare tu, viene da te uomo e non puoi derivarlo da alcun Dio. L'uomo assurdo di Camus non ha lo sguardo rivolto nell'alto dei cieli, il suo solo orizzonte è la terra nella quale sguazzare come un Sisifo operoso, piegato senza però essere vinto dal peso della pietra.

DELLA VITTORIA ASSURDA

“[...] Edipo obbedisce dapprima al destino, senza saperlo. Dal momento in cui lo sa, ha inizio la sua tragedia, ma, nello stesso istante, cieco e disperato, egli capisce che il solo legame che lo tiene avvinto al mondo è la fresca mano di una giovinetta. Una sentenza immane risuona allora: “Nonostante tutte le prove, la mia tarda età e la grandezza dell'anima mia mi fanno giudicare che tutto sia bene”. L'Edipo di Sofocle, come Kirillov di Dostoevskij, esprime così la formula della vittoria assurda. La saggezza antica si ricollega all'eroismo moderno” (p. 459).

Immaginare Sisifo felice significa sforzarsi di trovare del buono nell'accettazione dell'ingrato destino umano; averne coscienza significa capire di essere i soli padroni dei propri giorni, vuol dire rendersi conto che tutto – nel bene e nel male – dipende da noi. Tanto dai, altrettanto ricevi. Il miglior modo per vivere è mantenersi operosi e non sprecare neanche un minuto del proprio tempo, tanto più prezioso perché consapevoli dell'assenza di ogni orizzonte metafisico. L'uomo assurdo di Camus ha rinunciato alla speranza ultraterrena, ma non a quella terrena, *hic et nunc*. Si può essere felici *qui e ora*, sta solo a noi renderlo possibile.

VIVA LA VITA

“Kafka nega al suo dio la grandezza morale, la bontà, la coerenza, ma solo per gettarsi più facilmente nelle sue braccia. L'Assurdo è riconosciuto, accettato, l'uomo vi si rassegna e, da quel momento, sappiamo che non è più l'assurdo” (p. 498).

Dio è qui inteso come “Assurdo” al quale Kafka si arrende e al contempo si affida. Come Giobbe che rimette la sua volontà a Dio, personaggio biblico dell'Antico Testamento. Giobbe si lamenta per le sofferenze patite, ma alla fine si abbandona al disegno imperscrutabile di Dio. Alla resa dei conti, come si risolvono le sofferenze di Giobbe? Nell'assurda speranza in un Dio da cui non si può

pretendere una spiegazione, ma a cui si deve cieca obbedienza, nella speranza assurda che le sofferenze patite possano redimere in virtù di una “cieca obbedienza” per il cui tramite verremo salvati da un Dio assurdo, sempre stando alla logica esistenzialista.

A questo esistenzialismo kafkiano che eleva, nobilita la *speranza assurda* nel *Dio assurdo* Camus si ribella, chiedendo di ridare senso alla nozione stessa di “assurdo” che secondo lui significa né più né meno che *insensato*.

La vita non ha senso, viva la vita, questa è – mi pare – l’interpretazione più azzeccata del pensiero di Camus; un pensatore che – pur non condividendone le conclusioni – non si può non apprezzare per la sua straordinaria capacità di chiamare le cose con il loro nome. Dato che c’è la morte, ed essa è la fine di tutto per Camus, la vita non ha *un senso assoluto* se non nel sofistico paradosso stante il quale: siamo noi a doverle dare *un qualche senso* facendo tesoro della nostra libertà di criceti che hanno facoltà di muovere la ruota, anche se è indifferente che lo facciano oppure no. Seppure *indifferente* sia la scelta se muovere o meno la ruota, il bello sta appunto nel poter scegliere, che non è poco.

Avere la possibilità di scegliere è proprio ciò che rende la vita meravigliosa e degna di essere vissuta. La categoria della *scelta assurta* a dignità filosofica con Kierkegaard (non a caso considerato precursore dell’esistenzialismo novecentesco di cui Camus è indiscutibilmente riconosciuto fra i massimi esponenti), con gli esistenzialisti diventa ancora più fondamentale. Nella vita tutto consiste nel fare buone o cattive scelte. Dunque, il sapere filosofico per gli esistenzialisti coincide con il sapere scegliere. *Saper filosofare* e *saper scegliere* vanno di pari passo. Altrettanta importanza alla scelta – filosoficamente intesa – la dà Sartre, amico e collega esistenzialista di Camus.

La libertà è croce e delizia degli umani, onore e onore.

Camus è portabandiera dell’assurdo. Simbolo dell’assurdo da lui concepito è Sisifo, personaggio della mitologia greca punito da divinità beffarde, che lo condannano alla pena di far rotolare un masso fino in cima a una rupe per poi farlo cadere giù e ripetere all’infinito questa monotona operazione.

Noi siamo come Sisifo, anzi, dirò di più: noi siamo Sisifo.

Secondo Camus, poco dovrebbe importarci che i nostri giorni sono a perdere e, che per quanti obiettivi si riescano a conseguire, ve ne saranno sempre altri che ci saranno preclusi, l’incompiutezza che ci contraddistingue ci rende dei meravigliosi, unici Sisifo.

L’unicità di Sisifo consiste proprio in questo: caricarci il nonsenso della vita sulle spalle per dargli un qualche *recondito* senso. Quale? Il duro lavoro, il sudore della fronte, lo sforzo dei muscoli, lo spezzarsi della schiena, la fatica dei nostri giorni, una fatica nobile ma non meno massacrante. Siamo proprio sicuri che questo abbia senso? Camus direbbe che la vita ha un senso che sta a noi trovare. Dunque, viva la vita.

UN QUALCHE SENSO

“Non si diminuisce, ai miei occhi, il valore morale della lucidità, dicendola sterile come ogni orgoglio, poiché anche una verità, per definizione stessa, è sterile, e tutte le evidenze lo sono. In un mondo, in cui tutto è dato e nulla viene spiegato, la fecondità di un valore o di una metafisica è una nozione priva di senso” (p. 499).

Fossi Bignami, la “bignamizzerei” così: niente ha senso, tutto ha senso, dipende solo da te. Ecco servito il pensiero di Camus che somiglia a un menù “à la carte”: ti scegli tu le portate che vuoi, in base ai tuoi gusti. Una scelta vale l’altra, l’importante è *gustarsi* la propria scelta. Solo così essa potrà avere per noi un qualche senso.

BALLA CHE TI PASSA

“[...] l’opera tragica potrebbe essere quella che, scartata ogni speranza futura, descrivesse la vita di un uomo felice. Quanto più la vita è esaltante, tanto più assurda è l’idea di perderla. È forse qui il segreto di quella stupenda aridità che si respira nell’opera di Nietzsche” (p. 502).

Le affinità tra il pensiero di Nietzsche e quello di Camus sono evidenti. In particolare, il personaggio nietzscheano di Zarathustra è il più assurdo degli eroi mai concepiti. Serve una prova? Eccola... la vita non ha senso? Balliamoci su alla maniera di Zarathustra, o di *Zorba il greco*; quest’ultimo

personaggio dell'omonimo romanzo il cui autore Nikos Kazantzakis è il più nietzscheano dei romanzi del Novecento. Quello del *ballarci su* è il miglior consiglio che si può espungere dalla filosofia di Nietzsche, nello specifico da *Così parlò Zarathustra*. Cosa c'è di più assurdo – infatti – del ballare sopra la catastrofe della vita, che va morsa come la testa del serpente di cui Nietzsche ci parla, sempre nello *Zarathustra*. Morso, questo, che sta a simboleggiare il trionfo della vita su ciò che l'avvelena, il pensiero opprimente della morte, che occorre scrollarselo di dosso per non vivere la deleteria condizione di morte-in-vita. Si tratta di un veleno i cui effetti si possono smorzare vivendo al meglio delle proprie possibilità ogni singolo giorno che ci è dato vivere.

In definitiva, se sei preoccupato, angosciato, o spaventato, il più *assurdo* e nondimeno filosofico dei consigli è questo: balla che ti passa.

LA RIVOLTA DI CAMUS

“Se Faust e Don Chisciotte sono eminenti creazioni dell’arte, è a motivo della incommensurabile grandezza che, con le loro mani terrestri, ci mostrano. Ma giunge sempre un momento, in cui lo spirito nega la verità che queste mani possono toccare e in cui la creazione non è più presa al tragico, ma è presa solamente sul serio. L’uomo, allora, si occupa della speranza. Ma questa cosa non fa per lui. Compito suo è di voltar le spalle ai sotterfugi” (p. 505).

La speranza non fa per l'uomo, come l'uomo non fa per essa, o meglio: un certo tipo di speranza non va bene, quella metafisica. Camus è uomo in rivolta contro la speranza metafisica che soffoca la vita, che rimanda a *domani* ciò che può essere goduto *oggi*. Il suo pensiero è un pensiero a favore della speranza terrena, affinché tutti possano godere i frutti del loro lavoro, qui e ora. Speranza, quella terrena, che non si accontenta di “sotterfugi”, che si dispiega nell'orizzonte di una vita umana, che non è mai troppo tardi cominciare a realizzare.